
« Per le antiche scale »
un moralismo antico in veste nuova

di Anna Maria Pat

Tobino, scrittore lirico, ma anche di tempra morale. Riconosciuto dalla critica sempre; poco fa premiato anche dal senso comune. Impossibile fraintenderlo: troppo buono, troppo poeta.

Ama il mare e scrive un romanzo di mare, partecipa alla resistenza e ne esce un libro; si dedica all'umanità e predilige la più abbandonata, la più infelice, fa poesie.

Sulla spiaggia e di là dal molo (1), *Il clandestino* (2), *Per le antiche scale* (3), sono le tappe

più significative di questo scrittore-medico ed i segni più importanti della sua ricca vita.

Se, tuttavia, per un ipotetico viaggio sulla luna, dovessi preferirne uno, fra i diversi libri di Tobino, sceglierei l'ultimo: il più rappresentativo, il più fine.

(1) *Sulla spiaggia e di là dal molo*, Mondadori, Milano 1966.

(2) *Il clandestino*, Mondadori, Milano 1962.

(3) *Per le antiche scale*, Mondadori, Milano 1972.

romanzo
e poesia

Si direbbe che una raccolta di brevi letture sia meno impegnativa, da un punto di vista letterario, di un romanzo vecchio stile; e più leggera, di più facile comprensione. Invece è questo l'incanto di *Per le antiche scale*: in un'atmosfera rarefatta, immobile (non però da incubo metafisico), in una stupenda essenzialità lo scrittore dice tanto, lo dice in poche parole: purifica personaggi e situazioni, lima, dona, trasfigura, crea, distrugge.

Anche i critici dicono (da Claudio Morabini ad Antonietta Sardi, da Carlo Bo a Pietro Dolla-mano, a Carla Stampa) che l'ultima pubblicazione di Tobino è soprattutto un'opera di profonda umanità e di delicata poesia. Mai Tobino ha amato con tanto disincanto i suoi fantasmi da evocarli in tono così umano, da rappresentarli con tanta evidenza plastica, da sondarne l'inconfessato con così delicata sensibilità. Sono i protagonisti (anche i personaggi appena abbozzati) qua-

si tutti, spiriti-magni. Si aggirano, fra il delirio e la quiete nella profonda solitudine di un manicomio, sorretti da una comunità di medici buoni e di infermieri devoti, e sveltano dolenti, ma dignitosi dalle miserie di un male inesorabile. Il Bonaccorsi, il dottor Anselmo, il Federale, per ricordare i migliori, ma anche Cherubino teneramente innamorato, Solera che perde il suo grande bene per un momento di debolezza, il portinaio frustrato dai sospetti indegni di un medico, la donna di un bruto egoista, delicatamente femminile e altri. Uomini, ma in preda ad una malattia che disintegra l'armonia di una persona, che li tiene reclusi (talora imbottiti di psicofarmaci) in un antico monastero, al di là della vita. Di fronte alla pazzia anche i medici si chiudono in un dignitoso silenzio: impossibile comprenderla, vane speranze le terapie moderne.

E' questa mentalità moderna che

vive di grandezza, che riconosce i propri limiti, che sa vedere la complessità di una situazione, che contiene il sentimento, che coglie nel lampo che passa una vita più grande, è questa mentalità che piace nell'ultimo Tobino. Mi pare che, pur conosciuto e celebrato, lo scrittore sia vissuto ai margini della letteratura contemporanea e vi entri ora, con un lavoro notevole: profondo, sfumato, moderno.

Qui, in *Per le antiche scale* abbandona la ritrattistica precisa, a tutto tondo, dei personaggi a noi noti; gli ammalati che in *Le libere donne di Magliano* (4) erano fondamentalmente catalogati in tipi clinici e presentati in un alone gioioso di erotismo e di sensazionale, assurgono ora a tipi di un'umanità magnanima e moderna: sofferiti e problematici.

Pur celebrando la femminilità della donna non cade nelle ingenuità di « Angelo » (5), non gode della sensualità sfrenata di quello, non fa sfoggio di superlativi e di metafore, non è ingenuo e romantico. Crea, invece, personaggi compiuti, perchè complessi, in cui il subconscio assurge, nella dinamica degli eventi, al valore della coscienza, capo-

volgendo situazioni, svelando mondi nuovi, distruggendo in catastrofi drammatiche vite a lungo intessute. Il dottor Bonaccorsi, per esempio, è intelligente e studioso, ma non raggiunge il successo di chi crea; vive solo, come un asceta, di scienza e di lavoro e ama la moglie di un collega; si sente, ed è, una persona straordinaria, pur tuttavia è minato da tare ereditarie tali che prostrano l'esistenza dell'uomo comune.

Gli sta vicino per quasi tutta la vita, in devota collaborazione, un infermiere che si sente, campagnolo, nobilitato, sia dal nuovo lavoro, come dalla predilezione del medico; ma quando scopre, per un temporaneo affiorare di paure ataviche, sotto lo stimolo di fattori straordinari che il suo protettore non è completamente sicuro di sè, teme che il loro rapporto non sia stato d'elezione; lo pensa di necessità, si sente, servo, disilluso, si vede povero, umiliato, diventa cattivo, distrugge il loro rapporto.

(4) *Le libere donne di Magliano*, Vallecchi, Firenze 1955.

(5) *L'angelo del Lipnard*, Vallecchi, Firenze 1951.

due vite parallele

Da qui le due strade nuove ed interessanti che danno la svolta al racconto: la vita privata dell'infermiere e quella un po' ambigua del medico. La prima, presentandoci la figura del figlio cresciuto solo, lontano dal padre, ci scopre la vera piega amara di tanta ammirevole devozione al lavoro: ed è una visione sapiente che modernamente integra una situazione di vita e dà l'avvio ad un nuovo filone del racconto che si innesta spontaneamente nella dinamica della vita, senza gli accorgimenti artificiosi dei romanzi precedenti. (In *Il clandestino*, per esempio, il romanzo proce-

deva per filoni, ripresi ed interrotti, e la catalogazione degli uomini seguiva il concetto discriminatore di buoni e di cattivi). Tobino con intelligente disposizione alla psicologia (per cui ci è sempre stato caro nel rappresentare uomini e circostanze) forse per una maturità umana mai conosciuta finora, equilibria da un lato la sfrenata fantasia, dall'altro il prepotente lirismo e asseconda, più di sempre, l'onda della vita che diventa elemento di struttura nel racconto, forma spontanea, senso moderno, legge di stile.

Interessante a questo proposito

è il racconto di Solera che non sa amministrare con equilibrio la libertà appena raggiunta e si crea un dramma; come aderente alla vita è anche l'altro della dottoressa in matematica che suona il piano a volte con la lucidità di un tempo e commuove la mamma presente; così dalla figura del sensibilissimo dottor Anzillotti che una volta « ulcerato » nel suo orgoglio porta avanti negli anni l'episodio increscioso « con la stessa freschezza come fosse avvenuto poche mattine prima », emerge l'animo di uno scrittore psicologo.

Come direi la figura del Federa-

le in *Negazione e immortalità* che « non riusciva a impadronirsi dell'essenza delle cose » (deriso dapprima, compianto poi, celebrato alla fine) più che dalle leggi del pensiero è sostenuta dall'esigenza di un vitalismo che vuole difendersi fino all'assurdo; cosicché il suo assunto — non esiste niente al mondo — via via si fa drammatico, acquista verosimiglianza, diventa occasione di eroismo.

Lo va a trovare in manicomio sua moglie, altrettanto smaniosa di vivere che, incredula della disgrazia dapprima, indispettita poi, alla fine stanca, si stufa e lo pianta.

*l'uomo,
nel bene
e nel male*

Un'apertura intellettuale in senso moderno tale per cui un personaggio ha più vite, ed un racconto più storie, fa dell'ultimo Tobino un lavoro pregevole, a differenza di quelli precedenti che si snodavano su un unico motivo ispiratore: la guerra nel *Deserto della Libia* (6), la resistenza in *Il Clandestino*, il mare *Sulla spiaggia e di là dal molo* eccetera.

Anche l'ambiente di provincia di sapore decadente in *La brace di Briassoli* (7) naufraga di fronte alla figura della madre, celebrata in tono virile fra l'epilegia e il dramma.

E in un clima di pensoso riguardo per la condizione umana Tobino, ormai lontano dalle esuberanze giovanili di odio e di amore che riscontriamo in *Il figlio del farmacista* (8), contiene il prepotente moralismo e la denuncia e il sarcasmo si mutano in inquietudine sofferta.

Serpeggia, così, lungo il romanzo il discorso del male che fa da contrappunto alla celebrazione della vita (nella sua bontà e nella sua bellezza) ed è visto come male in sé, come male fisico, come trasgressione ad una legge.

Direi che l'inquietudine nuova di Tobino è più evidente là nella suora innocente che in preda al delirio bestemmia il suo Dio, per poi nella calma tornare a pregarlo.

« Poi liberata, il dottor Anselmo la sorprende con gli occhi fissi al piccolo crocifisso sulla parete, che, certo, conosce tutte le sofferenze e ne sa il perché ».

In questa interiorizzazione della gioia e del dolore, in questo modo aristocratico e moderno di rivedere nel bene e nel male le dimensioni dell'uomo, di usare un linguaggio più psicologico che letterale (abbandonando per sempre le metafore e i simboli) d'essersi innalzato in un piano superiore per cogliere della vita gli abbagli più significativi in una dimensione più vasta del solito, ritrovo un Tobino giovane e maturo ad un tempo. Siamo grati allo scrittore d'averci ricordato i valori della vita, d'averlo fatto in un modo che non ci urta, che ci appaga.

(6) *Il deserto della Libia*, Einaudi, Torino 1952.

(7) *La brace di Briassoli*, Einaudi, Torino 1956.

(8) *Il figlio del farmacista*, Edizioni di Corrente, Milano 1942.